

L'intervista

Nidi, la ricetta anti-crisi "Servono orari flessibili e genitori più coinvolti"

Fuga dagli asili, il sociologo Vecchiato e il modello "Tfey"
"Devono includere tutti, chi non può pagare offra servizi"

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA. «Non servono nidi perfetti e meravigliosi ma con orari rigidi e reti impossibili, a cui la metà dei bambini italiani ormai non può più accedere. Ci vogliono nidi inclusivi e comunitari, dove chi può paga e chi è povero, invece, offre il suo contributo in modo diverso. Ma nessuno deve restare fuori, perché nei primi tre anni di vita che si decide il futuro di un individuo, e tutti, dico tutti, hanno diritto all'educazione».

Utilizza parole che spesso restano nascoste nel vocabolario (povertà, inclusione) Tiziano Vecchiato, sociologo e direttore della "Fondazione Zancan", per descrivere il modello dei nuovi asili nido che, grazie ad un network internazionale di fondazioni, stanno per nascere anche in Italia. Dove genitori ed educatori contribuiscono a far funzionare il nido, abbattendo i costi accogliendo tutti.

Vecchiato, ci spieghi. Cosa sono questi "nidi comunitari"?

«Sono un nuovo progetto di welfare per l'infanzia, che stiamo mettendo a punto insieme al "Tfey", ossia un forum "transatlantico", americano, canadese e italiano composto da ricercatori ed esperti di politiche della prima infanzia. I promotori nel nostro Paese sono la Compagnia di San Paolo, Fondazione Cariplo, Cariparo e **Fondazione con il Sud**».

In che cosa di differenziano dai nidi attuali?

«Nell'apertura e nella condivisione. La gravissima crisi dei servizi per l'infanzia, sempre più costosi al Nord, e invece inesistenti al Sud, è la dimostrazione che il sistema non regge».

I nostri nidi sono un'eccezione nel mondo.

«È vero, ma così costosi che le famiglie non ce la fanno più. E poi hanno orari fissi, non compatibili con l'attuale flessibilità del lavoro».

E dunque?

«I nidi devono uscire da uno schema rigido. Se paghi il bambino entra, se non hai soldi resta fuori. Si inizia alle 8 e si esce alle 17, e non importa se i genitori, ormai la maggioranza, hanno turni e orari atipici. Pensiamo ad asili dove la mamma che non riesce ad affrontare la retta dà il suo apporto in un altro modo: aiuta le maestre, cucina, ognuno insomma ci mette quello che ha. Chi il denaro, chi il tempo, chi il proprio sapere. Le famiglie così co-producono il welfare, non ne sono soltanto fruitrici».

Un'asilo-comunità dunque. Con quali vantaggi?

«La collaborazione tra genitori ed educatori offre un servizio a maggiore intensità educativa. Più esperienze e più sapere. Si abbattano i costi. Si

possono accogliere più bambini.»

Perché si abbattano i costi?

«Se il Comune stanziava un certo fondo per quell'asilo, e a quel fondo noi aggiungiamo l'opera volontaria e gratuita dei genitori, è come se quel fondo raddoppiasse. Si chiama welfare-generativo».

Il nostro modello di nidi però è l'opposto. Le famiglie restano fuori.

«Infatti è un errore. Come pensiamo di raddoppiare i posti senza l'aiuto dei genitori, se i fondi per la prima infanzia sono in Italia soltanto lo 0,5 del Pil?».

Ma esistono già degli esempi concreti di questo progetto?

«Lo spazio 0-6 realizzato dalla Compagnia di San Paolo a Torino, e altre due esperienze appena partite in Veneto. Lo spazio 0-6 è aperto tutto il giorno, con laboratori continui, dove si possono scegliere giorni e orari per i propri bambini».

Così però si spezza una continuità educativa.

«Meglio qualche giorno al nido che niente».

Inclusione e solidarietà. Vi siete ispirati a don Milani?

«Anche. La scuola di Barbiana resta un modello straordinario. Educazione per tutti, poveri o diversi. Questo è il welfare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

